

**L'ASSEMBLEA SUL LAVORO**

ROMA. «Qui c'è una grande forza politica che si candida a governare l'Italia proprio in ragione del suo legame con il mondo del lavoro». È questo il filo conduttore delle conclusioni di Massimo D'Alema all'Assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori del Pds. A D'Alema tirare le fila di un dibattito che, sia pur tra alti e bassi, ha registrato, secondo quanto riferisce alla fine della discussione Giglia Tedesco, ben 38 interventi, di cui 15 di donne, di parlamentari, dirigenti sindacali e di partito, ma soprattutto di lavoratori. D'Alema sottolinea l'eccezionalità storica del passaggio che la sinistra vive in questo momento. «Sono venti anni - dice il segretario del Pds - che la sinistra non si pone il problema di governare. Ma a differenza del compromesso storico tentato da Berlinguer con una Dc molto più forte del Pci, oggi il Pds è la forza di gran lunga più significativa della coalizione democratica che si candida a governare il paese». E una delle ragioni di questa forza del principale partito della sinistra, per D'Alema, sta nel fatto che «il Pds intende costruire «una sinistra che vuole governare non recedendo, come alcuni sostengono, le sue radici che affondano nel mondo del lavoro ma rafforzandole».

**«Alleanza robusta»**

Tutto ciò, per il segretario del Pds, non è in contraddizione con la costituzione della coalizione di centro sinistra. Questa non nasce solo con l'obiettivo di battere la destra, né può essere misurata solo dal patto elettorale con Rifondazione. Secondo il leader della Quercia è del tutto senza fondamento la campagna della destra che intende presentare la coalizione di centro sinistra come «un'armata Brancaleone». «L'Ulivo - continua il segretario del Pds - è la vera novità di questi anni. Prima di essere un'alleanza politica è la costituzione di un nuovo blocco sociale fondato sull'alleanza tra lavoro, impresa e cultura». E la novità consiste nel fatto che l'Italia è sempre stato un paese governato attraverso il compromesso sociale stabilitosi tra profitto e rendita.

Per il leader del Pds il partito ha fatto «scelte rischiose, come quando ha deciso di sostenere il governo Dini. Ma in quell'occasione si sono gettate le basi per una possibile prospettiva di governo». D'Alema ha sottolineato poi che «con la sinistra è venuta la parte più moderna della borghesia, quella che viene apprezzata dai mercati internazionali. Se la destra andrà al governo la Borsa avrà un tracollo. Noi, invece, rappresentiamo una sinistra che al governo vale almeno 40 mila miliardi in meno di interessi passivi nel bilancio dello Stato, perché si abbassano i tassi di interesse». D'Alema non nega che gli alleati del Pds provengano «dal potere che ha governato in passato l'Italia, ma il vecchio blocco centrista si è spaccato in due e la parte migliore è venuta con noi».

Dal punto di vista degli obiettivi,



Massimo D'Alema e Sergio Cofferati al convegno del Pds ieri all'hotel Ergife

Bruno Mosconi/Ap

**D'Alema: pronti a governare**  
**«Il centro-sinistra ha bisogno dei lavoratori»**

«Siamo la sinistra che vuole governare, e i lavoratori sono con noi». Così Massimo D'Alema all'Assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori del Pds, dove presenta la coalizione dell'Ulivo come «una novità storica, un'alleanza tra lavoro, impresa e cultura in un paese da sempre governato dal compromesso tra profitto e rendita». Sergio Cofferati: risanamento finanziario e difesa dei diritti a rischio del mondo del lavoro.

**PIERO DI SIENA**

quello di una politica che crea occupazione deve essere il tema centrale del centro sinistra. «In Italia - dice D'Alema - ai problemi che affliggono tutti i paesi sviluppati si aggiunge quello del Mezzogiorno». L'impegno quindi per l'Italia è duplice e non c'è nessuna ricetta liberista che possa risolverlo. Quello del Mezzogiorno è stato un punto su cui si è a lungo soffermato anche l'intervento del segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, che a collegato la mancanza di occupazione al sud con i problemi che insorgono nelle aree nelle quali la ripresa morde e si è aperta alla saturazione della manodopera. In ambedue il segretario della Cgil vede una caduta di diritti fondamentali per un mondo del lavoro che rischia di trasformarsi in un grande precariato. Contro i pericoli di una «cattiva flessibilità» si appun-

tano gli interventi anche di Livia Turco e di Carlo Smuraglia, mentre quello di Romano Benini e del segretario della Sinistra giovanile, Giulio Calvisi, tendono a sottolineare maggiormente le potenzialità presenti in un lavoro flessibile.

**Emergenza sud**

Cofferati, come poi successivamente farà D'Alema, insiste molto sull'importanza delle politiche di risanamento. Tende a sgombrare il campo da ogni tentazione di chiedere una revisione dei vincoli di Maastricht indicando un percorso nel quale risanamento finanziario dello Stato e lotta all'inflazione sono i prerequisiti per reperire le risorse per una politica di sviluppo che non sia affidata ai fattori congiunturali su cui è retta la ripresa in corso. E in questo quadro cadono pertinenti le domande del tecnico del-

l'Olivetti, Giorgio Rigola, che si chiede quale politica industriale possa salvare i settori tecnologicamente più avanzati della nostra industria quasi tutti praticamente in crisi.

Potrà la politica del centro sinistra rispondere a tutte le esigenze che emerge dalle istanze del mondo del lavoro? D'Alema dice che non si tratta di opporre alla «favolistica» della destra un libro dei sogni della sinistra. Gli obiettivi vanno selezionati e il segretario del Pds indica alcune priorità: la scuola e la formazione, quella della pubblica amministrazione, un abbattimento del costo del lavoro a vantaggio delle retribuzioni tramite una riforma fiscale che diminuisca la pressione tributaria sul lavoro ampliando la base imponibile e facendo sul serio la lotta all'evasione.

E questo nel quadro di una politica generale che affronti con serietà i vincoli europei, in modo tale che la sinistra italiana possa chiedere, insieme alle altre forze della sinistra europea, che il piano Delors «venga tirato fuori dal cassetto». E da Delors all'assemblea è arrivato un messaggio in cui si afferma che «il Pds, uno dei principali partiti del movimento operaio e socialista europeo, contribuirà con l'originalità della propria esperienza politica e culturale a vincere la sfida per ridurre la disoccupazione».



**Il cardinale Martini: l'occupazione è il bene più prezioso in Europa**

Dopo tanti decenni in cui si parla di unità europea e si tenta di realizzarla, il consenso popolare all'idea di Europa unita sembra venire meno, «come se un velo di decadenza e di disinteresse coprisse l'Europa intera e gli ideali di unità sociale, culturale e politica». E quanto sostiene il cardinale arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini, secondo il quale, «se si potesse mostrare con programmi concreti che lo stare insieme in un certo modo aumenta le prospettive di lavoro per tutti, si potrebbe recuperare quell'interesse popolare per l'unità europea che si è andato affievolendo». Martini ha lanciato il suo messaggio del lavoro come nuova frontiera del processo di unificazione, a Milano, e ha trovato una risposta anche negli altri oratori e in particolare nel commissario Ue Mario Monti e nel direttore generale dell'Imi ed ex ministro del Bilancio Rainer Masera. Per Monti, ad esempio, una risposta ai problemi dell'occupazione può venire dal superamento del vecchio sistema dell'unanimità all'interno della Commissione Europea, che consentirebbe di varare quell'armonizzazione fiscale che sarebbe «il migliore contributo per risolvere il problema dell'occupazione». Masera, dal canto suo, ha rimarcato che «l'Europa non si potrà costruire avendo come unico ideale quello della moneta unica» e che il tema dell'occupazione è fondamentale. In questo contesto va rilevato che «i due terzi dell'occupazione europea si trovano in imprese con meno di 250 addetti» e quindi un aumento dell'occupazione, se ci sarà, «sarà nelle piccole e medie imprese», un settore che vede l'Italia particolarmente forte. Purtroppo la disoccupazione italiana è soprattutto nel Mezzogiorno, dove «mancano infrastrutture e flessibilità».

**Tavola rotonda all'Ergife**  
**Creare nuove aziende?**  
**«Si può, ma serve una precisa politica»**

**EDOARDO GARDUMI**

ROMA. Chi può creare lavoro oggi in Italia? È un fatto che, negli ultimi anni, solo le aziende di piccole dimensioni sono state in grado di compensare in qualche misura l'emorragia di posti di lavoro nei più grandi complessi produttivi. Ciò significa che l'attenzione di una politica che voglia vincere la disoccupazione deve volgersi prevalentemente in quella direzione? A questa domanda le risposte possono essere diverse, ma non c'è dubbio che il problema è di gran peso e che vale la pena di esaminarlo a fondo. Ed è appunto quello che ha cercato di fare, nell'ambito dell'assemblea dei lavoratori del Pds, una tavola rotonda intorno alla quale si sono seduti alcuni dei principali rappresentanti del mondo dell'impresa minore e i leaders dei tre maggiori sindacati italiani. Giorgio Macciotta, che del convegno romano è stato uno degli organizzatori, ha subito cominciato col mettere avanti un'affermazione impegnativa. Noi, ha detto, che abbiamo sempre avuto un legame più stretto con il movimento operaio industriale, cerchiamo oggi un'alleanza con le imprese e con il lavoro autonomo senza più alcuna pretesa di prestabilire egemonie. Basta schemi ideologici, insomma. Per Macciotta se si vuole davvero combattere il male di questo fine secolo, la disoccupazione, i rapporti tra le classi sociali si devono ridefinire in base al contributo che ciascuno è capace di dare all'«innovazione sociale». Largo dunque all'iniziativa imprenditoriale anche nei programmi della sinistra.

Ma che cosa chiede l'impresa e che cosa le offre la politica? È comune intanto, tra i partecipanti al dibattito, la convinzione che la ricetta liberista è un inganno. Gianfranco Pasquini, presidente della Lega delle cooperative, ha presentato i risultati di un suo progetto pilota condotto in tre regioni del Sud per dimostrare che «non è vera l'assenza di propensione a fare impresa nel Mezzogiorno» ma, insieme, per richiamare i passi necessari a stimolare queste potenziali capacità di iniziativa. Giancarlo Sangalli, presidente della Cna (artigiani), ha negato che l'unico problema sia quello della flessibilità del lavoro che nel suo settore, ha detto, è già oggi notevolmente elevata.

Creare imprese e nuovo lavoro dunque si può, tutti concordano. Ma servono alcune condizioni. Pasquini ha parlato del credito, al sud insufficiente per strumenti e per costi. Sangalli ha chiesto che si punti alla formazione di una domanda aggiuntiva inseguendo nuove produzioni: se ci si limita a sostituire una domanda nuova a una che c'è già (per esempio incentivando l'insediamento di supermercati) non si creano ma si distruggono posti di lavoro. Marco Venturi (Confesercenti) ha sollecitato a ragionare, quando si parla di sostegno all'impresa, più in termini di addetti che non di occupati perché l'universo del lavoro autonomo copre già la metà di tutta l'attività nazionale.

Tutti hanno però insistito soprattutto su un punto: il fisco. La pressione delle tasse è eccessiva, e non solo sul lavoro dipendente ma ormai anche su quello che si autogestisce. Una riforma complessiva, che la faccia finita con le mezze misure che continuano a inseguirsi, è considerata una pre condizione perché prenda corpo una «strutturalità» della politica di sostegno allo sviluppo di attività e di lavoro.

E i rappresentanti dei lavoratori dipendenti, come la prendono questa spinta a rivalutare il lavoro autonomo e indipendente? Bisogna dire che, in generale, è ben presente la consapevolezza della crisi che ha investito l'azienda di maggiori dimensioni e le garanzie che questa ha storicamente garantito ai suoi addetti. Sergio D'Antoni ha detto che «le conseguenze della globalizzazione dei mercati sul lavoro sono devastanti e non sono ancora state pienamente valutate». Il sindacato si rende quindi pienamente conto che la salvaguardia dei fondamentali diritti dei lavoratori passa attraverso un innalzamento della qualità dei prodotti. Lo ha detto Alfiero Grandi, segretario della Cgil, avanzando l'idea di un «progetto per la qualità». Pietro Larizza, segretario della Uil, è ancora D'Antoni, hanno però insistito sulle preliminari scelte del modello sociale ispiratore. Solo garanzie sui diritti e sul metodo politico della concertazione possono consentire di affrontare efficacemente i nuovi problemi del lavoro. Di qui l'importanza, hanno detto i segretari della Cisl e della Uil, anche di una scelta elettorale coerentemente progressista il prossimo 21 aprile.

Nonostante alcuni punti di vista che non possono che essere differenziali, la piattaforma di iniziativa offerta da Macciotta, e da tutta l'impostazione dell'assemblea, è apparsa comunque venire incontro a molte delle esigenze espresse: dall'impegno per il rilancio della scuola e della formazione alle indicazioni per cambiare la pubblica amministrazione, alla richiamata necessità, fondamentale, di una vera riforma fiscale.

Passioni, timori, speranze fra i delegati approdati «dalla produzione» alla platea dell'Hotel Ergife

**«Da lunedì sono cassintegrato, e allora...»**

**EMANUELA RISANI**

per la tenuta della democrazia. L'ha insegnato Bagnoli? E nel suo dire c'è un «di più» di sapere che esige spazio. Che lo pretende. Che da qui guarda anche ai candidati di questa tornata elettorale.

Così il candidato Prodi diventa «affidabile» per Ernesto Molinari, tecnico commerciale alla Mandelli di Piacenza, non perché «unista», ma perché ha saputo mettere in campo una legge che «per noi ha significato poter portare avanti il progetto di salvataggio di un'azienda con grandi possibilità produttive e tecnologiche ma in crisi finanziaria. Uno strumento formidabile, che all'estero ci invidiano». Ma Prodi «incontra» anche Vincenzo Barbato, operaio alla Fiat Auto di Pomigliano: «Mi convince quando dice che il problema dell'occupazione non si risolve nel Mezzogiorno solo con la riduzione d'orario. Ha ragione: c'è bisogno di creare occasioni nuove».

Non è che parlare di riduzione d'orario, fra gli occupati, stia generando soprattutto paura? Forse, almeno un po'. Michele ci crede, ma anche per lui non basta «se non ci sono scelte strategiche di fondo, se non c'è un ruolo forte del governo a questo scopo. Se non si fanno marciare insieme innovazioni di prodotto e di processo».

**I timori**

Ernesto allarga lo sguardo, si chiede cosa può accadere in giro per il mondo se nelle aree forti si riduce l'orario: da una parte vede le incognite di un dumping ancora più pernicioso, dall'altra ricadute di sfruttamento su altri lavoratori, come meno (o nulle) tutele. E poi c'è il realismo pratico di Vincenzo: «Mi convince quando dice che il problema dell'occupazione non si risolve nel Mezzogiorno solo con la riduzione d'orario. Ha ragione: c'è bisogno di creare occasioni nuove».

cassa integrazione. Si perdono 3.400 mila lire a settimana. Il mese scorso ho portato a casa un milione e trecentomila. Vedi perché dico che o si intrecciano le questioni dell'orario con quelle del salario o non ci si salta fuori?». Abbiamo già dato: con l'accordo di luglio, con la riforma delle pensioni. Egoismo? No davvero. Piuttosto, attenzione comune al particolare e alla complessità. Con alcuni punti fermi («Nel mercato del lavoro la flessibilità che ci sono bastano e avanzano. Chi vuole aggiungere altro è in malafede», praticamente un coro) e, ancora, un orgoglio, un'ambizione: «Se penso che nelle liste debbano esserci più candidati dal mondo del lavoro - dice Michele - è perché credo che anche così si possa produrre quel razionalità generale che oggi manca».

Ragione appassionata. È quella di Laura Ricci, impiegata alla Mediaset informatica di Roma, per esempio. «Chi come me lavora in questi settori ed è sui quarant'anni - dice - ha acquisito un patrimonio di competenze che non viene valorizzato. Manca a tutto il settore una progettualità, un disegno di sviluppo. Stiamo in un mercato selvaggio, che vive tra appalti e subappalti, che è urgente moralizzare. Altrimenti le persone, i lavoratori, fanno la stessa fine dei computer: dopo sei mesi sono da buttar via. Abbiamo realtà estremamente rigide, per esempio in termini di orario, ed altre, quelle che riguardano soprattutto i più giovani, che sono terra di nessuno».

**Le ragioni**

«Ecco perché - continua - penso che una flessibilità regolata può consentire una solidarietà fra generazioni che oggi non c'è. Ma credo vada prima di tutto affrontata la riduzione dell'orario di legge, per abbassare le 48 ore almeno a 40. Oggi, poi, tutta la riduzione che si ottiene passa attraverso la contratta-

zione. per noi del terziario cosiddetto avanzato, ma così tanto senza sindacato, vuol dire che non si ottiene nulla». Ha un sogno, Laura. Quello «di un recupero del valore del lavoro. Un lavoro in pace, ben fatto, in un'azienda che funziona». E per lei è una tappa importante questo incontro romano. «Proprio perché è un incontro, perché ritrovo il sapore del parlare, della politica come ricerca comune di obiettivi e strategie. Sai, dovrebbero pensarci di più anche i leader. Vorrei rinunciassero a qualche apparizione in tv per recuperare un rapporto diretto tra persone».

«In fondo veniamo da qua, no? Per tradizione, identità, cultura e convinzione siamo il partito del lavoro», ribadisce Rita Sicchi, architetto e insegnante nella formazione professionale del Comune di Milano. «Perché è poi nella concezione del sistema produttivo e dell'organizzazione sociale - aggiunge - il nodo vero della differenza fra destra e sinistra».

ROMA. Le passioni. Come rintracciarle fra le pieghe anche rituali di un appuntamento di partito? Come capire se nell'albergo della periferia romana si consumano parole vicine o parole estranee? Difficile, forse impossibile, un quadro d'insieme. Qualche approssimazione, allora.

**L'orgoglio**

Dice Michele Zapparo, operaio dell'Alenia di Pomigliano: «Ciò che conta davvero, per me, è ciò che si fa da un appuntamento all'altro. E troppo spesso concediamo alle controparti la prima parola e l'ultima. Troppo spesso giochiamo di rimessa». Al suo Sud, spiega, non servono scelte generiche: «O c'è qualità dello sviluppo o non c'è sviluppo, tutto qua». E non c'è recriminazione, non c'è rampogna quando chiede prima di tutto al suo partito, alla sua sinistra, di sapere pensare per e con chi lavora. Orgoglio antico, piuttosto: «Attenzione: i lavoratori, le fabbriche, servono anche